

Cattolici senza bussola

■ ■ PIERLUIGI
■ ■ CASTAGNETTI

Oggi pomeriggio alle 17.30, alle Acli di Milano, presenteremo insieme agli autori i libri di Guido Bodrato, *L'inganno del bipolarismo*, e Giovanni Bianchi, *Politica e antipolitica*, editi entrambi da Cittadella editrice. Due volumi che, insieme a quello di Gerardo Bianco, *La parabola dell'Ulivo* (Rubbettino), offrono l'occasione per guardare alla vicenda dei cattolici democratici nella seconda repubblica.

Rinnovamento e continuità

Dopo *La Balena Bianca*, in cui ha fatto memoria di uno dei pezzi più importanti della recente storia politica italiana (1992-1994), Gerardo Bianco ha scritto ora del periodo 1994-2000. Un volume che nell'intenzione dell'autore dovrebbero servire a riorientare secondo verità una lettura storica libera da pregiudizi. «Dalle pagine degli storici, non diversamente da quelle della stampa, fiumi di acqua sporca sono stati gettati sulla storia della prima repubblica e in particolare della Dc - scrive Piero Craveri nella bella postfazione - che invero non aiutano a capire e sono uno cesura per affrontare i problemi di oggi». Bianco affronta senza complessi, una per una, le distorsioni di una lettura storica sommaria e pregiudiziale, non per una difesa d'ufficio ma per amore di verità, anzi per dovere di verità.

Nel suo lavoro non ci sono rivelazioni ma una ricostruzione minuziosa dei passaggi più importanti di quel periodo, supportata da una ricerca rigorosa e da una interlocuzione molto informata e non compiacente di Nicola Guiso. Riandare a quegli inizi non facili è utile per capire le difficoltà politiche che hanno attraversato la coalizione di centrosinistra per tutto il successivo decennio sino alla nascita del Partito democratico: si è trattato infatti non solo di conciliare partiti a forte e diversa identità, ma di conciliare due diverse strategie politiche. Romano Prodi infatti aveva un disegno ben definito di costruzione di un partito nuovo, che lasciasse alle spalle preesistenze inevitabilmente ingombranti. Ds e Ppi (e poi Margherita) invece avevano la preoccupazione opposta di non liquidare il proprio patrimonio politico e ideale.

Gerardo Bianco, nel libro emerge chiaramente, pur convinto della impossibilità di ricostruire una similitudine, ha sempre pensato - e continua a pensarlo - che si dovesse preservare l'originalità di un pensiero politico ancora prezioso nella fase della crisi. Tangento-

poli aveva colpito giustamente le degenerazioni di un sistema, che peraltro evocavano responsabilità individuali non generalizzabili, ma non poteva costituire un alibi per una cesura storica prega di conseguenze. Personalmente ritengo che una simile analisi - oggettivamente suggestiva, al punto da essere ripresa anche dall'ultimo Scoppola - sottovaluti che la questione morale aveva oggettivamente finito per prevalere su quella politica, al punto da condizionare le scelte di quel tempo. Questa era la percezione dell'opinione pubblica, questa era la verità. Ci sono tempi in cui occorre scegliere la strada del rinnovamento del sistema pur a rischio di non riuscirvi, come forse è accaduto.

Bianco conferma di essere, anche nelle stimolanti pagine di questo suo ultimo lavoro, un cattolico capace di leggere la storia e, dunque, aperto alle istanze di rinnovamento - e ciò basta a spiegare perché nel momento in cui si spacca il Ppi lui si trovi dalla parte giusta - ma, per dirlo alla maniera di un vecchio slogan della Dc, un rinnovatore nella continuità.

Guiso conduce poi l'autore a esaminare in profondità eventi su cui la storiografia contemporanea non ha ancora scavato in profondità, come la crisi della socialdemocrazia europea e il rifiuto della sinistra storica italiana di fare i conti con la propria storia, impoverendo in tal modo tutte le potenzialità dell'incontro con il cattolicesimo democratico. Sono pagine belle e originali, che aiutano a comprendere come la storia debba alimentarsi anche di capacità di lettura politica.

Pd, un partito o una federazione?

L'ultimo libro di Guido Bodrato descrive l'evoluzione del centrosinistra nel periodo 2005-2013, vista dall'«esterno» da uno dei maggiori rappresentanti della cosiddetta terza generazione della Dc. Il volume si articola attorno a quattro filoni di ragionamento. Primo, il Partito democratico, nato sulla clamorosa lacuna dell'accantonamento di due temi di dissenso ineludibili che in effetti lo hanno paralizzato: la collocazione europea e la diversa visione sulle questioni eticamente sensibili. Vista l'impossibilità di risolverli meglio sarebbe stato dar vita a un'alleanza federativa, piuttosto che inseguire un disegno di mero potere.

Secondo, la crisi della democrazia italiana. Per Bodrato la fatica della seconda repubblica si è esaurita nel tentativo di liberarsi della prima, senza riuscire a definire se stessa. L'obiettivo era la strutturazione del bipolarismo, ma l'obiettivo è fallito. Anche chi pensa - come me - che una sentenza simile sia molto discutibile non può non riflettere sull'effetto perverso che è venuto determinandosi: l'occasione della seconda repubblica è stata dissipata, perché ci si è rifiutati di «mettere le mani nella morchia» del motore istituzionale, come scrisse Jacques Delors ad altro proposito, preferendo balloccarsi su mini riforme quasi mai

risolutive dell'*impasse* del sistema.

Terzo, la questione cattolica. «Considerare la questione cattolica - scrive Bodrato - il punto di forza della scelta di militare nel Pd, senza calarla nel tempo presente, significa ritagliarsi un ruolo confessionale in un partito plurale», rinunciando così «a una più significativa influenza sull'identità del Pd e sul suo progetto riformista. Un passo indietro rispetto alla stessa esperienza democristiana». Ed è sui temi istituzionali che Bodrato rimprovera ai cattolici una imperdonabile afasia, immemori del fatto che proprio sul modello di stato democratico essi costruirono dalla costituente in poi la loro rilevanza politica.

Quarto, la crisi dell'Unione europea. L'esersi appiattita su una logica finanziaria, per di più imposta dall'esterno, accettando il sacrificio del modello dei padri fondatori, ha ridotto l'Unione a una mera organizzazione regionale alla pari di altre. Non avere avuto il coraggio di fare i passi in avanti verso una organica unione politica ha messo il continente nelle mani del paese più forte e di una tecnostruttura, privi di visione e ambizione politica. Siamo ora nella condizione di dover ripartire. Ma chi potrà farlo? L'Italia ne è impedita da una classe dirigente debole, divisa, non convinta e in balia di populismi inculti e incapaci di sguardo lungo.

Per Bodrato ci sarebbero, dunque, tutte le condizioni per dare una missione a un Partito democratico che non fosse paralizzato dal mediocre obiettivo di definire una propria collocazione europea in un'area politica che storicamente non è mai stata veramente protagonista di una vera integrazione politica del continente. È difficile darsi un futuro per chi ha paura del futuro.

Addio cultura, ecco l'antipolitica

L'ultimo libro del (fortunatamente) prolifico Giovanni Bianchi si occupa della crisi odierna della politica con la sua consueta profonda "lievità", dicendo cioè cose a lungo ruminate con la leggerezza di chi intravede sempre uno spiraglio di luce in fondo al tunnel.

«*Que se vayan todos!*», il grido dei vecchi dimostranti di Buenos Aires, è diventata la cristallizzazione di un giudizio purtroppo generalizzato, non tanto perché siano tutti uguali i politici quanto perché le differenze non sono più evidenti e mostrate. «I cittadini italiani sono arrivati a pensare che la

politica non sia tanto una cosa sporca (ci hanno fatto il callo) quanto una cosa insopportabilmente inutile». E se la politica è inutile, allora lo sono anche i politici, i partiti, le istituzioni.

La logica è stringente e la deriva inevitabile. Ma c'è dell'altro che riguarda i politici. Giovanni Bianchi ne parla ricorrendo a due autori che ha studiato in profondità, Hannah Arendt e Max Weber, che gli servono per andare al cuore della contraddizione della politica. Là dove politica e antipolitica si mischiano e si separano. Là dove la diade weberiana - vocazione e professione - si riduce alla sola professione. «La carriera per la Arendt è infatti questo... è il cavallo di Troia dell'antipolitica nel cuore della politica. La verità sorprendente è che senza mistica (cattolica, laica, secolarizzata, persino blasfema) non si dà politica, ma soltanto riduzione alla professione in quanto carriera».

Ahimè, l'assenza del Libro e del Manifesto - che per Bianchi costituiscono il fondamento e quindi l'origine nella storia di tutti i moderni partiti di massa - non è stata surrogata con una nuova cultura etica e, dunque, motivazionale. Ma neppure con una cultura politica in senso proprio: il vecchio Platone già nel quinto secolo avanti Cristo ammoniva che «è impossibile formare alla politica se non si ha un'idea quantomeno attendibile della città che si intende costruire», se non si ha cioè un'idea del futuro, della meta cui finalizzare il lavoro.

Non c'è proprio niente fare, le cose non cambieranno mai? No, Giovanni Bianchi non lascia mai il lettore senza speranza. *Spes contra spem*. Gli viene alla mente il suo amico cardinal Martini, che era solito richiamare la politica cristianamente ispirata alla sua radice evangelica: la buona novella non interviene in situazioni che si accomoderebbero anche da sole, ma ha il coraggio ed è attirata dalle condizioni impossibili. È al fondo, constata il nostro, la stessa posizione di Max Weber che, nutrito alla teologia della vocazione protestante, ammonisce: «La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. Il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile». La morale è semplice e stringente: la situazione può cambiare solo se lo si vuole.

Democratici

I credenti in politica hanno perso lo spirito riformista? Pierluigi Castagnetti legge i libri di Gerardo Bianco, Guido Bodrato e Giovanni Bianchi

*Ci siamo
baloccati con
mini riforme
che non hanno
tolto il sistema
dall'impasse*

